L'agricoltura oggi

È tutt'altro che moderna, anche se industrializzata

Un problema di fondo, che non si esagera punto a definire drammatico per le sue implicazioni, sovrasta oggi l'agricoltura del nostro Paese. Non l'avverte ancora la pubblica opinione, forse perché influenzata da una sedicente cultura di matrice industriale che si è radicata persino nel linguaggio, da quando agricoltura industrializzata è diventata sinonimo di agricoltura razionale, per non parlare delle un tempo celebrate «fabbriche di grano» sovietiche (come si vede, l'influenza di questa cultura ha dimensioni planetarie).

Quale sia questo problema di fondo, è presto detto. L'agricoltura moderna è sorta, dapprima in Italia e poi in gran parte dell'Europa oggi comunitaria, grazie alla «rivoluzione agronomica», preconizzata fin dal '500 da un illuminato agricoltore bresciano, e fondata sull'integrazione tra agricoltura e allevamento. Su queste basi la Valle Padana, un tempo costituita da una successione di acquitrini e di brughiere, fu trasformata, in specie sotto la pressione delle epiche lotte agrarie, in una plaga tra le più fertili e produttive del mondo. Fu trasformato altresì (a spese del lavoro non pagato dei mezzadri) il gran blocco collinare dell'Italia Centrale, mentre la rivoluzione agronomica, inattuabile senza scardinare le basi del sistema del latifondo, restò in gran parte da compiere nel Mezzogiorno.

Oggi, in Italia all'integrazione tra agricoltura e allevamento si viene sostituendo su larga scala un processo di dissociazione tra allevamento e agricoltura. Con quali motivazioni? Forse le basi su cui si è costruita l'agricoltura moderna sono state superate e travolte dal progresso scientifico, e nuove basi le hanno sostituite? No. La ricerca scientifica, dopo decenni di oscuramento — salvo casi isolati e altamente meritori — ha in sostanza convalidato i principi della rivoluzione agronomica, ovviamente in chiave moderna.

Il terreno agrario non è un substrato inerte, come dava ad intendere la «cultura» della grande industria chimica e meccanica, in dispregio dell'antica saggezza contadina che ha creato espressioni come la «stanchezza del terreno» propria, appunto, di un organismo vivente. Il terreno è un sistema biologico. Costituente fondamentale del terreno è la sostanza organica, per buona parte materia vivente, che ne condiziona la fertilità e la stabilità, cioè la resistenza all'erosione. Qui sta la chiave di volta del processo produttivo agricolo. La rivoluzione agronomica l'aveva intuito. La ricerca scientifica ha confermato la validità di questa intuizione.

L'integrazione delle foraggere e dell'allevamento nel ciclo di produzione dell'azienda agraria assicura la conservazione e l'elevamento del tenore di sostanza organica del terreno, assicura dunque la riproduzione e il miglioramento della fondamentale condizione di produzione. Oggi il perseguimento della massima produttività sulla base della monocoltura, di lavorazioni sempre più profonde, di concimazioni chimiche sempre più laute, di dosi sempre crescenti di pesticidi, di erbicidi, di disinfestanti, distrugge la sostanza organica riducendo il terreno agrario a un ammasso pressoché sterile di detriti minerali e incapace di resistere all'erosione delle acque e persino del vento. Punto d'approdo di questa tecnologia «moderna» è l'innesco di un processo di desertificazione. Ma già le attuali conseguenze appaiono allucinanti.

E' in atto un processo di concentrazione della produzione nelle aree di pianura. La monocoltura si sostituisce alle rotazioni agrarie. Ne consegue, secondo il CNR, un aggravarsi del fenomeno di «stanchezza» del terreno — i contadini avevano dunque ragione! — che diviene sempre più limitante della produzione agraria.

Dalle grandi stalle ove si concentra l'allevamento, alimentato con mangimi importati, non esce più il concime organico per eccellenza, il letame, ma un disgustoso liquame inquinante che dalla Valle Padana defluisce per concorrere potentemente alla eutrofizzazione dell'Adriatico. Milioni di ettari di terre collinari e montane vengono abbandonati, donde esodo in massa, distruzione di risorse, aggravato dissesto idrogeologico. Vengono decimate razze bovine da carne di rinomanza internazionale, quali la Chianina e la Marchigiana. Altre meno note, quali la Pontremolese e la Garfagnina, vengono pressoché distrutte.

Nel profondo Sud la monocoltura aggrava a dismisura le conseguenze della siccità. Il fenomeno dell'erosione superficiale minaccia di riempire di terra invasi artificiali che dovevano invece riempirsi di acqua. Raggiunge livelli inauditi il disavanzo agricolo-alimentare, dovuto per la più gran parte al settore dell'allevamento.

Questa sorta di controrivoluzione agronomica appare dunque densa di negative conseguenze nell'immediato e ancor più nella prospettiva. Per combatterla non basta l'iniziativa sul piano più propriamente colturale né sul piano di una efficiente organizzazione dell'assistenza tecnica e della divulgazione. Il problema deve essere collocato nel suo reale contesto, che è quello dell'economia e della politica agraria, e più precisamente quello dei prezzi.

Allo stato attuale della ricerca, la salvaguardia e il miglioramento delle condizioni di produzione del terreno agrario può provenire soprattutto dalla espansione delle colture foraggere, impareggiabili esaltatrici delle attività biologiche del terreno. Questa espansione comporta com'è ovvio lo sviluppo dell'allevamento del bestiame, specie dell'allevamento bovino. Ma tutto ciò è bloccato in partenza dal vigente sistema dei prezzi agricoli comunitari.

Escogitato (anch'esso!) sotto la determinante influenza della grande industria chimica — una multinazionale della margarina —, ritagliato e calibrato su misura per l'allevamento bovino da latte del Nord Europa, e accettato senza batter ciglio da tutti i governi democristiani, questo sistema ha effetti dirompenti e sconvolgenti sulla nostra agricoltura. In primo luogo, perché compromette la stessa sopravvivenza dell'allevamento bovino da carne, e dunque pregiudica le sorti dell'agricoltura nella montagna appenninica e in gran parte della collina. In secondo luogo, perché crea per l'allevamento bovino da latte del nostro paese condizioni tali di inferiorità rispetto agli altri paesi comunitari da spingere i produttori a far quadrare il bilancio ricorrendo al folle e irresponsabile saccheggio della sostanza organica accumulata nel terreno grazie alla rivoluzione agronomica. In terzo luogo, perché promuove il trasferimento di parte dell'industria lattiero-casearia italiana in altri paesi della CEE, provocando, con la costituzione di nuove multinazionali, riduzione della domanda di latte di produzione nazionale, disoccupazione di maestranze del settore, aumento delle importazioni di prodotti trasformati.

E' dunque su questo obiettivo di fondo che occorre aggiustare il tiro, anche per il Mezzogiorno: la riforma, ai fini indicati, dei prezzi agricoli comunitari (tra l'altro per un riequilibrio del dissestato bilancio dell'Europa verde), che si configura come lo strumento essenziale per liberare dai vincoli di un paralizzante sistema dei prezzi le grandi energie creatrici dei diretti protagonisti dell'agricoltura, uomini e donne. E' ad essi che spetterà «inventare», attraverso l'incontro e lo scontro, le nuove forme e i nuovi modi della costruzione, su basi scientificamente valide, di un'agricoltura moderna.

Duccio Tabet
della commissione agraria nazionale del PCI

LETTERE ALL'UNITA'

Conseguenze gravi anche nell'ipotesi più favorevole

Caro direttore,

i giornali di questi giorni ci tengono minutamente informati sulla trattativa di Ginevra ma non si pronunciano sugli effetti che necessariamente deriverebbero dalla produzione e installazione dei nuovi missili. Eppure, anche nell'ipotesi più favorevole (cioè prescindendo da un loro uso effettivo), le nuove armi produrrebbero conseguenze gravi:

— in una crescente militarizzazione del territorio e degli spazi aerei saremmo tutti meno sicuri: incidenti come quello recente del Jumbo coreano o dell'aereo esploso nel cielo di Ustica diverrebbero più facili;

— svolgendo (nell'ottica delle superpotenze) la funzione di primo scudo per gli uni e di primo bersaglio per gli altri, noi europei diventeremmo sempre più oggetti e sempre meno soggetti di scelte politiche: saremmo, cioè, meno liberi;

— il mondo industriale dedicherebbe una quota crescente di risorse a investimenti da guerra fantascientifica, sottraendola al soddisfacimento dei bisogni sociali del proprio Paese e, a maggior ragione, ai popoli in via di sviluppo;

— le conseguenze di ordine culturale e psicologico sarebbero meno visibili, ma forse più devastanti: per esempio, la gente potrebbe cedere allo scoraggiamento, rassegnarsi alla presenza ricattatoria dei missili, come a quella della mafia o della camorra.

È questo che vogliono tutti coloro che si sforzano di dimostrarci che la scelta missilistica è ispirata da saggezza politica? Si tratta di strateghi distratti o di gente in malafede?

ADRIANO MENEGOI
(Bergamo)

«Meglio svegliare chi dorme sonni imbecilli che consolare chi ha paura»

Caro direttore,

il 21 giugno e il 5 ottobre u.s. l'Unità ha pubblicato due articoli del sen. G. C. Argan sulla minaccia della bomba atomica ai nostri beni culturali. Il reiterato invito rivolto da Argan al governo perché predisponga rifugi antiatomici per le opere d'arte da salvare — questa seconda volta includendo anche la popolazione civile — non convinceva il sottoscritto che già scrisse in proposito, e continua a non convincermi.

L'assunto, non più sottinteso, dell'illustre studioso, può così riassumersi: siamo prossimi ad un conflitto nucleare, c'è poco da sperare che lo si possa evitare, scongiuriamo almeno la catastrofe culturale tramandando ai posteri il meglio della nostra produzione culturale ed i segni della nostra civiltà. Non chiudiamo gli occhi per non vedere un'immagine che ripugna alla coscienza civile.

Ora a me sembra che il rimedio proposto — la costruzione di bunker antiatomici — possa avere proprio l'effetto contrario e fa chiudere gli occhi a chi da tempo li tiene bene aperti. In buona sostanza i rifugi antiatomici potrebbero infondere una falsa sicurezza in chi li possiede ed il governo, approntandoli su vasta scala, potrebbe usarli come strumenti di persuasione per far credere che il pericolo nucleare è minore per il nostro Paese.

Del resto chi ha avuto l'opportunità di vedere in TV il documentario inglese sugli effetti di una deflagrazione nucleare sa già cosa lo attenderebbe e quanto mendace sia l'ipotesi di sopravvivenza. Ecco perché i paragoni con la 2ª guerra mondiale non reggono. Le distruzioni di allora sono risibili se confrontate con quelle che ci aspetterebbero in caso di conflitto nucleare: sarebbe soltanto da augurarsi di morire per primi!

Sublime e degna di ogni rispetto è l'angoscia dello studioso d'arte che non riesce a piegarsi all'idea che niente possa salvarsi di quegli stupendi capolavori che l'uomo ha creato. Tutto ciò è atroce ma è così. E se l'uomo nella sua assurda follia arrivasse al punto irreversibile dell'autodistruzione, non ci saranno bunker che tengano, il suo destino sarebbe segnato e assieme a lui l'intera civiltà millenaria si ridurrebbe in cenere.

Insisto dunque: meglio avere presente quest'ultima immagine per svegliare chi dorme sonni imbecilli piuttosto che consolare inutilmente chi ha paura.

ALESSANDRO SMERALDI
(Roma)

Se pagassero solo i manovali non ci sarebbe giustizia

Cara Unità,

in questi ultimi tempi si è sviluppata nel Paese un'azione politica tendente a imporre un vero e proprio ripensamento a chi ha avversato il terrorismo e più coerentemente lo ha combattuto nei suoi atti e nei suoi scopi. Si chiedono alle istituzioni, ai partiti, alla pubblica opinione nuovi atteggiamenti, nuovi giudizi, più serenità, più pacatezza verso gli uomini del terrorismo e verso quelli che dello stesso furono teorizzatori, propugnatori costanti e propagandisti efficaci.

L'azione ha assunto proporzioni politiche rilevanti proprio durante le vicende del caso Negri.

Purtroppo il ripensamento ha dato rapidamente un frutto: il voto del gruppo comunista alla Camera dei Deputati, nella sua sostanza contro la richiesta della magistratura per l'arresto di Toni Negri. Nei fatti, un ripensamento che ha fatto cambiare opinione e comportamento solo ai comunisti, perché Pannella e il suo famigerato gruppo, Mancini e il PSI nonché quella parte di formatori di pubblica opinione che fanno capo a Bocca e Scalfari, non hanno avuto bisogno di ripensamenti: costoro nei confronti di Negri, Piperno, Scalzone, Pace ecc. hanno da sempre avuto molta comprensione, tolleranza e persino solidarietà, prima del loro arresto, durante la detenzione e, alcuni, anche dopo le loro fughe.

Pur riconoscendo la serietà delle argomentazioni giuridiche, umanitarie, costituzionali addotte dai compagni, autorevoli, a sostegno del ripensamento e di conseguenza per il comportamento alla Camera, debbo dire che comunque esse rappresentano un'imperdonabile sottovalutazione politica di ciò che è stato il terrorismo.

Un errore politico grave che offende la coscienza politica, la lotta di tutti coloro — classe operaia in testa — che per lunghi anni sono scesi in piazza per opporsi alle aberranti teorie di Toni Negri e alle bande armate del terrorismo; che offende e umilia soprattutto quegli uomini che per dovere, per funzione e per coscienza democratica hanno operato e pagato di persona la loro fedeltà alle istituzioni; umilia e offende coloro che hanno contribuito in modo determinante a mettere nelle patrie galere gregari e capi del terrorismo.

Un errore politico che contribuisce — penso contro la volontà di chi lo ha commesso — a dare prestigio di vittima a teste pensanti del terrorismo e patenti persecutorie proprio a coloro che hanno il merito di averle combattute e sconfitte.

Giustizia, democrazia, libertà esigono che paghino coloro che armi alla mano uccisero, ma paghino altrettanto duramente i loro capi politici, i teorici, i quali forse, dico forse, non hanno sparso sangue, ma certamente non sono meno colpevoli degli specialisti del crimine. Se pagassero solo i manovali addestrati al delitto non ci sarebbe giustizia, la democrazia perderebbe prestigio.

Il terrorismo è stato sostanzialmente sconfitto ma non si deve sottacere il fatto che certi obiettivi li ha pure raggiunti: con il ricatto, il massacro ha impedito che il Paese si avviasse su una strada di rinnovamento, che le forze più avanzate e democratiche partecipassero alla direzione del Paese. Forse questo fu il suo unico vero obiettivo. E bisogna pure dire che non fu solo, tanto che ampie frange della sinistra — a debita distanza — perseguirono apertamente lo stesso scopo; e sono state quelle stesse frange che non sempre furono coerenti nella lotta al terrorismo, che manifestarono tolleranze verso i suoi capi occulti e palesi, che furono disposte alla trattativa e non esitarono a proporre l'esodo all'estero di taluni suoi capi.

Perfettamente spiegabile, perché coerente, l'atteggiamento di questa sinistra a non volere colpire Negri, Piperno, Scalzone, Pace, ecc; a pretendere comunque magnanimità, tolleranza; coerente persino quando si fa largamente interprete del vittimismo e delle accuse di questi contro la magistratura e la sua pretesa volontà persecutoria.

Oggi Negri, Piperno, Scalzone, Pace ecc. sono liberi, possono dall'estero, per mezzo di portavoci autorevoli e moderni mezzi di propaganda, continuare la loro azione politica contro le istituzioni e gli uomini che le hanno difese. Con la patente della vittima, sono divenuti angioletti, hanno dimesso la grinta dei violenti e assieme ai «nuovi filosofi» sparano, adesso, solo parole. Si tratta per loro solamente di impedire, ormai senza neanche ammazzarli, che i magistrati facciano il loro dovere; e dopo potranno, liberi, ritornare alle loro cattedre.

MARIO TREZZI
(Sesto S. Giovanni - Milano)

«Un'affannosa rincorsa all'atlantismo»

Caro direttore,

non saprei percentualizzare quanto di socialista contraddistingua ancora il PSI, ma giudico dai comportamenti politici, dall'operatività sociale e culturale, dalle scelte economiche: e certo il bilancio è quantomai deficitario.

Alla retroguardia dei socialisti francesi in politica economica, largamente sopravvanzati in realismo, responsabilità di analisi e lungimiranza in politica estera dai socialdemocratici tedeschi (di Papandreu non è il caso neppure di parlare), ora ne calcano a ritroso le orme svilendosi in un'affannosa rincorsa all'atlantismo più «ortodosso» e antiquato.

Certo non è contraddicendo Washington su ogni punto che si fa una politica intelligente, utile, potenzialmente avanzata; ma pretendere di dettare al PCI il codice di comportamento da posizioni di acquiescenza e non di rado di puro servilismo al potente alleato (che tra l'altro, in nome dell'amicizia, ti pugnala alle spalle con la politica monetaria e gli alti tassi d'interesse) è moralmente inaccettabile e politicamente molto pericoloso.

CARLO BEZZI
(Torino)

Ha 18 anni e deve provvedere a sei fratelli: lasciamolo a casa

Caro direttore,

chi vi scrive è in galera, per una somma di quei «reati minori» che attualmente sono oggetto dell'attenzione delle forze politiche in vista di una possibile depenalizzazione. La crisi della giustizia fa sì che il sottoscritto si trovi ora in galera, per scontare un piccolo reato commesso nel 1968.

Il fatto grave è che ho moglie e 7 figli ed una piccola azienda con 10 vacche ed un centinaio di pecore, che è affidata a mia moglie ed al mio primo figlio, il quale ora è diciottenne e, di fatto, capofamiglia. In questa condizione abbiamo chiesto l'esenzione dal servizio militare per il ragazzo ed invece il ministero non ci sente: se non ci sarà un provvedimento, mio figlio partirà all'inizio del 1984 per il servizio militare, e la mia famiglia, incolpevole, si troverà in una situazione drammatica. Ci toccherà vendere tutto, per dare da mangiare ai più piccoli; ed io, quando uscirò di galera senza altro mestiere né più la proprietà, come mi troverò per provvedere alla famiglia e a me stesso?

Così, per colpe di anni e anni fa, dovremo pagare tutti, anche per gli anni a venire. Certamente tra la rovina della famiglia e la tentazione di nuovi reati (anche questi fonte di futura rovina) la scelta sarà drammatica; ma è un dramma in cui mi stanno cacciando senza che altra via ci sia offerta.

Mia moglie ha scritto di questo nostro stato al ministero della Difesa, ma finora non c'è stata risposta. Speriamo che con la pubblicazione della presente qualcosa si possa sbloccare ed a me e alla mia famiglia sia dato di vivere con più speranza nel futuro.

MARIO PAPA
(Poliano - Frosinone)

Sono numerosi e pieni d'entusiasmo

Cari compagni,

contrariamente a quanto si va dicendo sulla crisi che attraversa la FGCI, siamo riusciti a formare un Circolo abbastanza numeroso e pieno di entusiasmo.

In un paese come Caltabellotta, caratterizzato dalla presenza di un parlamentare dc di rilievo nazionale come l'onorevole Pumilia, il fatto che il nostro Partito ed i nostri giovani crescano in quantità e qualità, dimostra quanto grande è la loro volontà di cambiamento.

A tutti i compagni chiediamo uno sforzo per aiutarci in questa lotta intesa a sradicare le mentalità antiquate e antiprogressiste quindi per la crescita di un movimento politico-sociale che sappia guardare alle reali esigenze del Paese per sfruttarne a pieno le possibilità.

Abbiamo bisogno di tante cose, visto e considerato che siamo giovani alla prima esperienza in particolare di riviste, libri e materiale vario, che ci permettano di portare avanti la battaglia del cambiamento e dell'alternativa.

LETTERA FIRMATA
Circolo FGCI - 92010 Caltabellotta (Agrigento)

PRIMO PIANO *Viaggio all'interno della crisi democristiana - 2*

Se ricomincia a battere il vecchio cuore doroteo

Tutte le aree sono divise, tutti i gruppi si scompongono: la migliore occasione per tentare di ricostituire un grande «centro» moderato Bisaglia e Forlani da una parte, dall'altra Piccoli, Fanfani (e Andreotti?) si lanciano segnali attraverso i confini dell'ultimo congresso - «Tanto De Mita fa la politica del preambolo»

Piccoli (a sinistra) e Bisaglia

ROMA — È l'andreottiano Cirino Pomicino che mi mette sulle tracce di una animale degno di figurare in un manuale di zoologia fantastica: il «doroteismo moderno». Ma non era stato l'ultimo congresso democristiano a decretarne l'estinzione? E De Mita non lo aveva ridotto a una specie di malattia morale da cui tutti possono essere affetti, la tentazione di «un partito di pura gestione del potere»? Ah, vecchio cuore doroteo che torni a battere e dopo un anno di forzata catalessi, e per di più con la benedizione di quelli che avrebbero voluto spegnerti per sempre. Parola di andreottiano: «Due sono le principali novità oggi nella DC — dice sicuro Cirino Pomicino — la prima, il rilancio a sinistra, e dico dagli andreottiani agli zaccagniniani, di un tentativo di analisi e di proposta politica. La seconda, la capacità di Bisaglia di ricostituire un'area moderata moderna non pesantemente clientelare». Che si sia avverata la profezia affidata dal vecchio Trabucchi a Giampaolo Pansa, «Bisaglia può far molto: mi auguro che riesca a staccarsi dai sistemi con i quali si è fatta strada, per cui un giorno si possa dire di lui che è un fiore, anzi un giglio, nato da un letamaio»?

Andiamo a verificarlo, rimandando al prossimo articolo la prima delle due «novità». Toni Bisaglia non se la prende, «mi rendo conto — dice — che molte volte sono stato dipinto come un uomo di potere. Invece, una volta per tutte, vorrei spiegare che cosa è per me un doroteo: un moderato, un gradualista, e badi che tra moderato e moderatismo per me c'è la stessa differenza che tra morale e moralismo. Certo, i dorotei hanno rappresentato il cuore della DC, il "centro del centro", ma hanno commesso l'errore di credere eterno il ruolo della DC: e alla fine, di credere che fossero eterni anche i dorotei».

Lui, invece, flessibile, duttile, prudente, realista. Avversario di De Mita fino al 25 giugno, ma il primo a corrergli in soccorso (a quale prezzo?) la sera del 26. Toni Bisaglia sembra essersi gettato alle spalle tutte le storie non troppo edificanti in cui il suo nome puntualmente compariva, e veleggiare diritto verso l'Olimpo dei grandi capi democristiani. Lo deve fondamentalmente a una convinzione: che in un partito ridotto dalla sconfitta a un maglione slabbrato e lacerato, bisognasse di corsa tornare a lavorare a maglia, filando e ricucendo trame, come sempre avevano fatto le «suore» dorotee.

E tra i primi ha capito, e lo ha scritto, quello che adesso appare a tutti un innegabile dato di fatto: «Tutte le aree sono divise», tutti i gruppi si scompongono — sul versante della maggioranza come su quello della minoranza — inseguendo ispirazioni e linee politiche diverse, anche se molte volte non rappresentano nemmeno una vaga intuizione. E quale situazione migliore di questa per cercare di ridare alla DC il suo tradizionale punto di equilibrio, l'accorpamento egemonico delle correnti centrali-moderate?

Dalla sponda della maggioranza fa eco Clelio Darida, ministro delle Partecipazioni statali, fedelissimo di Fanfani: e dalle sue argomentazioni si vede che le manovre di schieramento cominciano a muoversi seguendo una precisa logica politica: «Ma che senso avrebbe fare oggi un congresso di contrapposizione, come fu quella tra Forlani e Zaccagnini, o tra De Mita e Forlani? La DC oggi non può prescindere, per ragioni di politica interna e internazionale, da un rapporto di collaborazione-concorrenza con il PSI e i laici. È più rischioso per noi che per loro? Sicuro, ma anche la loro concorrenza ha un limite oggettivo di espansione: può anche ridurre il nostro potere, ma lascia immutato il quadro generale, almeno finché i rapporti, anche di forza, tra PCI e PSI non renderanno concreta la prospettiva dell'alternativa. In queste condizioni, il riavvicinamento dei pezzi dispersi dell'arcipelago centrale del partito è una conseguenza logica». E — Darida non lo dice, ma si capisce — anche una condizionne per «sterilizzare», frenando il dinamismo craxiano, il «rischio laico-socialista».

Anche questo bradisismo democristiano provoca le sue vittime. Nel campo della minoranza, cioè il NAD (o Nuova alleanza democratica, come pomposamente si autodefinì al momento della formazione), tocca ai forzanovisti il ruolo di capro espiatorio. Inevitabile, dal momento che per Donat Cattin la guerra contro Ciriaco De Mita è guerra a oltranza, mentre Bisaglia con più decisione, Forlani come al solito più titubante, stanno già per sedersi al tavolo delle trattative.

«La verità — dice Luciano Faraguti, uno dei "delfini" di Donat Cattin — è che tutte le correnti o le aree non sono più storicamente adeguate a rappresentare le posizioni delle forze che si agitano nella DC. E anche questo concorre ad accentuare il senso di sbandamento del partito». Vito Napoli, altro forzanovista, consegna una fotografia ancora più disastrata: «Da un lato hai un partito che sembra alla ritirata finale, così che per boss grandi e piccoli entrare al governo pare questione di vita o di morte. Dall'altro, dilaga la frammentazione dalla parti mie, in Calabria l'area Zac ha partorito cinque liste diverse per lo stesso congresso. No, non è che nel NAD le cose vadano meglio: che c'entriamo noi con le folli proposte di Mazzotta o di Segni, di "apparentamento" con PRI e PLI? Roba da far ridere i polli».

E già l'annuncio di una secessione? Faraguti fa il diplomatico: «Noi siamo disponibili a una riorganizzazione del dibattito interno, ma non ad abbandonare ciò che esiste per l'ignoto». Come dire: vediamo prima che fanno Bodrato, e Scotti, e tutti gli altri critici che dall'interno della maggioranza contestano il «rigore» di De Mita partendo dalle esperienze del sindacalismo cristiano, la grande matrice della «sinistra sociale»... chissà.

Fanfani

Forlani

Per il momento, gli spezzoni del vasto «centro» che, attraverso i confini dell'ultimo congresso si annusano e si riconoscono, liquidano queste attese con un'alzata di spalle. Tanto più che i dorotei dall'una e dall'altra parte del vecchio confine, i seguaci di Forlani, i fanfaniani (e magari con qualche distinguo perfino gli andreottiani) più o meno implicitamente danno ragione a Faraguti quando dice: «È proprio una beffa della storia: i sostenitori di De Mita hanno vinto l'ultimo congresso grazie all'attacco frontale contro il preambolo, e adesso fanno loro la stessa politica».

«Non è così — puntualizza compito Claudio Pontello, amicissimo di Flaminio Piccoli e uno dei grandi elettori di De Mita —. Naturalmente, allo stato degli atti è possibile solo la prosecuzione del pentapartito, ma in un attento confronto dialettico con tutti, compreso il PCI: senza confusioni, si capisce, perché DC e PCI sono partiti alternativi». E il problema è sistemato: è incredibile quanto poco tempo ci abbiano messo a digerire la teoria demitiana dell'alternativa proprio quelli che l'avevano accolta con le maggiori preoccupazioni.

E, ironia della sorte, adesso sono proprio le vecchie correnti di «centro» a criticare «da sinistra» il rigore di De Mita in nome del «popolarismo» democristiano. Ma su questo versante della DC sembra più che altro un rimpianto dell'antico interclassismo, quando funzionava e portava voti: compito per il quale si sono rivelate del tutto insufficienti le «suggestioni tecnocratiche» addebitate da Piccoli a De Mita. «Dobbiamo recuperare l'identità e i valori cristiani del nostro partito — dice Bisaglia come se leggesse il manifesto ideologico del nuovo "grande centro" — quando in Direzione fu varato il nostro programma elettorale, io feci una sola obiezione: sì, è giusto nella sostanza, ma ci vuole un supplemento d'anima, questo qui invece è un freddo documento del PRI».

«Non esistono soluzioni illuministiche», ammonisce Luciano Radi, braccio destro di Arnaldo Forlani. «Il gruppo dirigente del partito, intelligente, preparato, ha tratto certe determinate conclusioni a tavolino: ma non si può dimenticare la storia del Paese, né tanto meno il mandato di vasta rappresentanza della DC». Chiaro? De Mita ne tenga conto, e non ci saranno problemi per la sua permanenza alla segreteria. Preambolo, non preambolo, ma «un grande partito come il nostro — ribatte Radi con diplomatica saggezza — non è che possa ribaltare la sua linea politica solo perché cambia la maggioranza interna. È ovvio che il segretario è pesantemente condizionato dai temi reali della lotta politica nel Paese».

De Mita, poi, è un uomo — dichiara Bisaglia con sfoggio di stima e simpatia — di «grande razionalità politica: ha preso atto che occorre fare un lungo percorso che egli indica nella possibilità dell'alternativa. Il patto con il PCI risulta giustamente spostato dalle possibilità di governo al terreno delle istituzioni, per costruire assieme le condizioni del governo del Paese».

Ah, vecchio cuore doroteo, ombelico della DC, «centro del centro». «Per carità, non noi — replica con maliziosa modestia Antonio Gava — il centro del centro oggi è De Mita».

Antonio Caprarica

LA PORTA *di Manetta*